

Reimagining White Ethnicity: Expressivity, Identity, Race

John D. Calandra Italian American Institute, New York, 27-28 aprile 2012

Come è noto, gli italiani giunti negli Stati Uniti nei decenni dell'immigrazione di massa, tra la fine dell'Ottocento e l'immediato primo dopoguerra, soprattutto nel Sud furono frequentemente equiparati agli afroamericani e si videro spesso negata la piena appartenenza alla razza bianca. Sulla base di questa esperienza originaria, la storiografia ha teso a porre l'acquisizione di un'identità «bianca» da parte degli italoamericani in relazione alla loro condivisione di stereotipi razzisti e a una presa di distanza dalla comunità nera che, manifestatasi già durante la Seconda guerra mondiale, si sarebbe accentuata alla metà degli anni sessanta del Novecento come reazione al diffondersi di Black Power. Tranne alcune eccezioni, tale interpretazione ha generalmente lasciato insoddisfatti soprattutto i cultori di storia etnica di ascendenza italiana. Costoro, da un lato, hanno messo in discussione il presunto patto faustiano per il quale gli italoamericani avrebbero dovuto diventare razzisti per integrarsi nella società statunitense, sottolineando in particolare che la sopravvivenza di stereotipi anti-italiani perfino ai nostri giorni attesterebbe la permanenza dei membri di questa minoranza nazionale in una condizione di marginalità. Dall'altro hanno rilevato come la risposta a Black Power abbia provocato un risveglio del senso dell'appartenenza etnica, che avrebbe tratto ispirazione dall'orgoglio e dalle rivendicazioni degli afroamericani, anziché rappresentare un ulteriore stimolo per sentirsi parte del *mainstream* «bianco» degli Stati Uniti.

Il convegno svoltosi al Calandra Institute ha rappresentato un'importante occasione non soltanto per dibattere su queste teorie, ma anche per presentare ipotesi alternative. Sono soprattutto queste ultime a meritare particolare attenzione. Per esempio, le relazioni di James Tracy e di Gil Faggiani hanno ricostruito casi di collaborazione nella prima metà degli anni settanta del Novecento tra gruppi radicali animati da italoamericani, come il White Lightning del Bronx, e la comunità afroamericana. In modo simile, Lynn Lewis ha affermato che le attività dei movimenti di difesa degli inquilini dimostrerebbero ancora oggi come la *whiteness* crei un falso senso di solidarietà tra gli epigoni degli immigrati di ceto operaio che troverebbe, in realtà, una reale espressione solo nell'appartenenza di classe. Invece Danielle Battisti ha messo in discussione la tesi che sia stato il Black Power a stimolare la presa di coscienza etnica degli italoamericani e ha suggerito che la rinascita dell'orgoglio per l'ascendenza nazionale tra i membri delle *Little Italies* sarebbe riconducibile alla campagna contro la legislazione

restrittiva sull'immigrazione condotta da organizzazioni come l'American Committee on Italian Migration già all'inizio degli anni cinquanta.

Un intervento di taglio più convenzionale è stato quello di James S. Pula. Constatato che italiani, ebrei e polacchi, al pari dei neri, erano il bersaglio di accordi contrattuali che impedivano ai membri di tali gruppi di affittare o acquistare proprietà immobiliari in determinati quartieri residenziali nello upstate New York ancora negli anni cinquanta del Novecento, Pula ha posticipato i tempi dell'ingresso nel *mainstream* «bianco» da parte delle minoranze etniche europee di ascendenza non anglosassone.

Altre relazioni si sono occupate di come le rielaborazioni della categoria della razza siano state utilizzate, da un lato, dagli italoamericani per farsi accettare dalla società statunitense e, dall'altro, dall'élite anglosassone per rifiutarli. Peter Vellon ha esaminato l'immagine dei *Native Americans* negli articoli del *Progresso Italo-Americano* alla fine dell'Ottocento e si è soffermato su come questo quotidiano abbia rappresentato le popolazioni autoctone quali selvaggi in modo da costruire, per contrasto, un'immagine positiva degli immigrati italiani. Di contro, Bénédicte Deschamps ha evidenziato come, nello stesso periodo, l'attenzione della stampa etnica italoamericana per i fatti di cronaca nera nella Little Italy di New York abbia contribuito alla diffusione di stereotipi negativi sugli immigrati italiani quali individui violenti e dediti al crimine che, enfatizzati dai giornali in lingua inglese, concorsero ad alimentare la tesi della loro affinità con gli afroamericani, un'altra minoranza di cui si sosteneva la predisposizione a commettere delitti.

Nel momento in cui, secondo alcuni commentatori, la presidenza di Barack Obama avrebbe segnato l'avvento di un'America «post-razziale» (si veda per esempio, Enrico Beltramini, *L'America post-razziale. Razza, politica e religione dalla schiavitù a Obama*, Torino, Einaudi, 2010), sono state quasi inevitabili alcune relazioni sull'odierna rilevanza dell'appartenenza razziale. In questo ambito, per esempio, Donna M. Chirico ha mostrato come a New York gli italoamericani rivelino oggi di privilegiare l'etnia quale carattere identificativo personale, anziché la razza, a tal punto che quest'ultima risulta sopravanzata anche dal genere e dal ceto sociale.

È stata pure in parte curata la prospettiva comparativa. Andonis Piperoglou ha ricordato come anche in Australia l'indesiderabilità degli italiani, in quanto individui di ascendenza mediterranea in una società dominata dagli anglosassoni, condusse a mettere in discussione il loro essere «bianchi», in particolare nel periodo tra i due conflitti mondiali. Invece, Krysta Pandolfi ha sostenuto che in Canada, dove l'immigrazione italiana ha assunto una dimensione particolarmente rilevante solo dopo la Seconda guerra mondiale, gli italo-canadesi manifestino soprattutto un'identità etnica piuttosto che un senso dell'appartenenza legato alla razza.

Nel contesto della comparazione, un'attenzione consistente è stata rivolta agli statunitensi di ascendenza greca, con relazioni – tra gli altri – di Yiorgos Anagnostou, Dan Georgakas e Constantine G. Hatzidimitriou. Il caso della trasformazione dell'identità razziale dei grecoamericani ha, in effetti, presentato numerose analogie con l'esperienza degli italoamericani. Non per nulla, nel testo che può essere considerato uno dei manifesti dell'*ethnic revival* (*The Rise of the Unmeltable Ethnics. Politics and Culture in the Seventies*, New York, Macmillan, 1972), Robert Novak fece riferimento alle similitudini nelle esperienze di questi due gruppi per incitare i loro membri a farsi gli iniziatori – insieme a slavi e polacchi – di una coalizione di americani originari dell'Europa Orientale e Mediterranea che avrebbe dovuto contrapporsi all'America bianca, anglosassone e protestante. Tuttavia, nel convegno, le vicende dei grecoamericani sono state esaminate come un qualcosa di a sé stante, anziché venire analizzate nelle loro interazioni con gli italoamericani, secondo il suggerimento – neppure troppo implicito – dato a suo tempo da Novak. Tale compartimentazione della ricerca è purtroppo un esempio a suo modo emblematico delle attuali difficoltà degli studi etnici statunitensi, che stentano a superare gli steccati della storia delle singole minoranze nazionali per aprirsi a un approccio pienamente comparativo.

Stefano Luconi

AREIA – Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa
Centro Altreitalie, Palazzo D'Azeglio, Torino, 17 aprile 2012

Il 17 aprile scorso il Centro Altreitalie ha organizzato a Torino, con la collaborazione dell'Associazione Internazionale AREIA, un incontro sulle migrazioni contemporanee tra Europa e America Latina. L'occasione è stata la pubblicazione del volume collettaneo *AREIA. Le nuove migrazioni tra America Latina e Europa* (Roma, CISU, 2011, pp. 133). Alla discussione, coordinata da Maddalena Tirabassi, direttrice del Centro Altreitalie, hanno partecipato Vanessa Maher (Università di Verona), Federica Morelli (Università di Torino), Chiara Vangelista (Università di Genova) e due tra le autrici del volume, Leslie Hernández Nova e Chiara Pagnotta, entrambe socie fondatrici di AREIA.

Come curatrice del volume mi propongo di sintetizzare i principali temi emersi nel dibattito, pur nella consapevolezza di non poter rendere pienamente conto in queste righe della ricchezza e della complessità delle argomentazioni.

Il volume raccoglie una selezione tematica e cronologica degli interventi pronunciati durante il primo convegno internazionale dell'Associazione Internazionale AREIA, tenutosi presso l'Università di Genova nel novembre del 2009.

Si tratta di sei saggi che affrontano con prospettive disciplinari diverse alcuni aspetti nodali delle migrazioni attuali tra i due continenti, relative a cinque paesi chiave: Ecuador, Perù, Brasile, Spagna e Italia¹. Il volume contiene inoltre una sezione finale di materiali informativi², che comprende una presentazione di AREIA – *Audioarchivio delle migrazioni tra Europa e America Latina*, che ha sede presso il Dipartimento di Antichità, Filosofia, Storia (DAFiSt) dell'Università di Genova e dell'associazione a cui ha dato vita; una presentazione del *Laboratório de História Oral* della Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul (Porto Alegre, Brasile), partner di AREIA sin dalla fondazione (2007) e la riproduzione di due diverse schede di catalogazione delle fonti orali; il protocollo di archiviazione di una ricerca nell'ambito della sociologia delle risorse umane, diretta da Valter Zanin (Università di Padova) e le procedure di archiviazione delle fonti orali in AREIA. I saggi, pur presentando flussi migratori e situazione diverse, e diverse prospettive disciplinari (complessivamente partecipano al volume quattro sociologi, quattro storiche e un antropologo) costruiscono un discorso coerente, basato sull'analisi di fonti orali e sulle diverse concezioni delle medesime. Il filo conduttore è la riflessione sulle caratteristiche, le potenzialità e i limiti della fonte orale, questioni che fanno parte del dibattito sviluppato in AREIA, nelle sue attività scientifiche e didattiche.

Le relazioni delle partecipanti e la successiva discussione si sono addensate attorno a tre nodi: le questioni di metodo relative all'analisi dell'oralità, le nuove prospettive storiografiche sulle migrazioni, le trasformazioni culturali e identitarie generate dalla mobilità.

Gli aspetti metodologici sono stati introdotti dall'intervento di Vanessa Maher, che ha letto il volume da una prospettiva antropologica. Ciò ha permesso, nella discussione, di riflettere sulle differenze, ma anche su alcune confluenze, tra storia, antropologia e sociologia nella produzione e nell'analisi delle fonti orali: la relazione tra oralità e scrittura e tra tradizioni orali e scritte, il posizionamento del ricercatore nella relazione con i testimoni e con il loro contesto, l'importanza degli appunti di campo sono state le tematiche principali sulle quali si sono confrontati i presenti.

Il dibattito si è poi concentrato sul tema della continuità e discontinuità tra le migrazioni storiche e attuali. La lettura di Federica Morelli, storica dell'età moderna, ha contribuito a situare le migrazioni attuali nel quadro complessivo della storia atlantica e nelle caratteristiche di lunga durata dei movimenti di popolazione transoceanici, liberi o coatti, segnalando la convergenza di modernisti e contemporaneisti su alcuni orientamenti metodologici, quali la diffusione delle fonti della soggettività (lettere, autobiografie, memoriali e fonti orali), lo studio delle migrazioni nella loro dimensione circolare (dunque una attenuazione della separazione tra studi emigrazionisti e immigrazionisti), l'emergere degli attori etnici e comunitari a scapito di quelli economici e sociali, con una tendenza

a privilegiare il vissuto rispetto al processo storico. Morelli e Pagnotta hanno inoltre segnalato la necessità di collegare lo studio delle migrazioni interne e internazionali, la difficoltà di separare l'emigrazione temporanea da quella definitiva e l'importanza di lavorare non tanto sulle provenienze nazionali quanto sulla dimensione locale e sull'appartenenza etnica, ambiti questi ultimi nei quali si sviluppano la scelta e la destinazione migratorie.

Partendo dai saggi e dagli interventi di Hernández Nova e di Pagnotta (le due coautrici presenti all'incontro) si è infine discusso sulle trasformazioni culturali e identitarie generate dai processi migratori, campo di studio nel quale le fonti orali danno un apporto interessante e per alcuni versi insostituibile, per la possibilità di individuare attraverso di esse i modelli del racconto migratorio, studiato nell'ambito della migrazione giovanile contadina tra l'Ecuador e la Spagna (Pagnotta), e di cogliere nel parlare quotidiano le forme di presentazione di sé e di adattamento creativo a contesti migratori multipli, partendo dal concetto usato da Pasolini di linguaggio semplificato, qui applicato all'analisi delle storie di vita di donne peruviane emigrate a Torino (Hernández Nova).

Il dibattito ha messo in luce come lo studio delle migrazioni odierne dia la possibilità di accompagnare nei dettagli i mutamenti della società contemporanea e come la produzione e l'analisi delle fonti orali, soprattutto nella forma di storie di vita o di interviste autobiografiche, si riveli un interessante terreno di incontro e di confronto tra diverse discipline.

Chiara Vangelista

Note

- ¹ Erika Masanet Ripoll, *La emigración brasileña reciente con vínculos históricos-familiares en España*; Chiara Pagnotta, *Storie di vita tra l'Ecuador e la Spagna (1997-2005): dinamiche migratorie e familiari*; Francesca Lagomarsino, *Nella voce di madri e figli migranti: come cambia la famiglia e come si ri-struttura*; Leslie Nancy Hernández Nova, *Il linguaggio semplificato della migrazione: riflessioni sui peruviani in Italia*; Paolo Boccagni, *I racconti di vita come «fonte ambivalente» delle migrazioni: riflessioni da una ricerca sul caso ecuadoriano*; Valter Zanin, Giulio Mattiazzi, *Fonti orali nel contesto di una ricerca sociologica su lavoratori/lavoratrici latino-americani tra Veneto e America Latina: alcuni aspetti metodologici*.
- ² Valter Zanin (a cura di), *Il protocollo di rilevazione della Ricerca di Ateneo dell'Università degli Studi di Padova «Profili e dinamiche socio-economiche della migrazione latino-americana nel Veneto»*; Chiara Vangelista, *Areia: l'Archivio e l'Associazione*; Núncia Santoro de Constantino, *Laboratório de História Oral (PPGH-PUCRS-Brasil): processo de institucionalização e repercussões*.

Paola Corti e Matteo Sanfilippo

L'Italia e le migrazioni

Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 184, € 22.

Nell'ultimo decennio, e per la precisione a far data dall'uscita, nel 2001-2002 presso Donzelli, della *Storia dell'emigrazione italiana* in due volumi curata da Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, sono state pubblicate numerose sintesi sulla vicenda migratoria italiana. Si tratta, come sottolineano Paola Corti e Matteo Sanfilippo nell'introduzione al loro lavoro qui recensito, di opere rese necessarie dall'urgenza di fare ordine in quella che è ormai come «una produzione sterminata» sull'emigrazione dalla penisola, secondo il titolo di una recente rassegna bibliografica dello stesso Sanfilippo, offrendo un'interpretazione d'insieme di un fenomeno che rischierebbe di risultare poco leggibile attraverso il puro accumulo di studi locali o limitati a singoli periodi.

Questo libro si inserisce nel solco tracciato dalla più recente di tali sintesi, l'*Annale della Storia d'Italia* di Einaudi, coordinato sempre da Corti e Sanfilippo e pubblicato nel 2009 col titolo *Migrazioni*. Rappresenta, al contempo, una summa delle ricerche qui raccolte e un tentativo di andare oltre, ampliando ulteriormente l'arco cronologico considerato.

La lettura proposta nel 2009, infatti, vedeva l'Italia come un crocevia di movimenti migratori, in entrata, in uscita ma anche interni, intrecciatisi senza soluzione di continuità dal Medioevo ai nostri giorni. Il nuovo saggio estende all'indietro la prospettiva della «lunga durata» e della sovrapposizione costante nel corso dei secoli di arrivi da e partenze per l'estero e spostamenti nel territorio della penisola, includendo nell'analisi anche preistoria e storia antica, periodi ai quali è dedicato il primo dei sei capitoli che compongono il volume.

È un approccio, questo della lunga o lunghissima durata, senza dubbio fecondo, che raccoglie i frutti della positiva contaminazione prodottasi negli ultimi anni tra gli studi storici e quelli sociologici e antropologici sulle migrazioni, e del progressivo spostamento dell'attenzione dalle grandi strutture economiche e politiche all'esperienza dei soggetti, individuali e collettivi, che ne sono protagonisti. Esso da un lato consente di rintracciare gli elementi di continuità nei meccanismi di funzionamento dei processi migratori, mostrando i fili che legano la mobilità di un determinato periodo a quella di epoche precedenti, attraverso le reti e le catene che i migranti costruiscono tra luoghi di origine e nuovi luoghi di insediamento.

Dall'altro, verrebbe da dire che nel caso specifico dell'Italia la valenza di una simile impostazione trascende il mero ambito storiografico: rappresenta, infatti, un antidoto alle distorsioni prodotte nella politica e nella società dalla totale mancanza di prospettiva storica, per cui i flussi immigratori che hanno interessato il Paese negli ultimi trent'anni sono stati considerati come una novità assoluta e di proporzioni incontrollabili. Corti e Sanfilippo dimostrano che non è così, che la presenza di stranieri è stata una costante nella storia d'Italia, data la posizione della penisola al centro del Mediterraneo.

Certamente, l'operazione di rilettura in chiave migratoria di fenomeni quali le invasioni barbariche, che gli autori compiono, implica anche dei rischi, in primis quello di annegare in un mare indistinto forme di mobilità con caratteristiche, dimensioni e impatto sostanzialmente differenti. Che cosa accomuna, infatti, i fenici che stabiliscono colonie commerciali nelle zone costiere della penisola nei secoli centrali del primo millennio avanti Cristo e i rumeni giunti in Italia a partire dagli anni novanta del Novecento, oltre al fatto che si tratta in entrambi i casi di persone che si spostano da un luogo ad un altro?

Tuttavia il libro presta grande attenzione sia ai contesti geografici e storici, di cui vengono indicate le specificità pur senza isolarli, sia ai numeri, che sarà passatista affermarlo, ma restano a nostro avviso fondamentali per inquadrare e comparare epoche diverse. Così emerge chiaramente, per esempio, che nella fase postunitaria, su cui si concentra il terzo capitolo, l'esodo dalle campagne della penisola assunse dimensioni quantitative tali da cambiare la stessa natura qualitativa di un'emigrazione che pure si mosse in molti casi seguendo percorsi, europei e transoceanici, già noti e sfruttando reti sociali costruite nei decenni precedenti.

Inoltre, Corti e Sanfilippo ci spiegano che, nel medesimo periodo compreso tra l'Unità d'Italia e la Grande guerra, di solito associato esclusivamente alla «grande emigrazione», l'immigrazione dall'estero non fu affatto insignificante. Dopo un iniziale ridimensionamento della tradizionale presenza di stranieri nella penisola, provocato dalle modalità stesse con cui si svolse la lotta risorgimentale, la ripresa fu rapida: dai circa 450.000 registrati nel 1897 si passò ai 900.000 censiti nel 1911.

Queste cifre, a prima vista inattese (laddove si tenga conto che la popolazione complessiva del Regno alle due date era di poco inferiore ai 33 e ai 36 milioni di persone, rispettivamente), sono analizzate puntualmente nel testo, per cui scopriamo tra l'altro che le statistiche conteggiavano anche le molte migliaia di turisti, in particolare russi e nordeuropei, che trascorrevano i mesi invernali sulle coste, soprattutto liguri, della penisola. Per quanto temporanei, peraltro, questi soggiorni erano prolungati e ripetuti negli anni e portavano in alcuni casi alla formazione di microcomunità, che disponevano di chiese per

celebrare i propri riti e sviluppavano commerci per l'importazione di prodotti dei Paesi di origine.

Anche per quanto riguarda la stretta contemporaneità, gli autori sfumano interpretazioni consolidate, mostrando in particolare che all'aumento esponenziale degli arrivi dall'estero, a partire dagli anni ottanta del Novecento, non ha fatto riscontro un'interruzione dei flussi in uscita dalla penisola: gli italiani hanno continuato ad emigrare, soprattutto dalle regioni meridionali. È una mobilità diversa da quella del passato, in cui spicca il dato del livello di istruzione dei nuovi emigranti, che sono laureati o diplomati in percentuali elevate (oltre il 70 per cento complessivo nei paesi asiatici, ad esempio). In tal senso, molte partenze dall'Italia si iscrivono in uno dei filoni delle attuali migrazioni internazionali, caratterizzato da alte qualifiche e attratto dalle possibilità offerte dal capitalismo globalizzato.

Paradossalmente (o forse no), le classi dirigenti del Paese, più che preoccuparsi di mantenere vincoli e sfruttare il potenziale culturale ed economico rappresentato dagli italiani che si spostano oggi dentro e fuori dall'Europa, sembrano interessate a preservare il valore identitario e simbolico (in verità più presunto che reale) del nostro lontano passato emigratorio. Lo dimostra la riforma della legge sulla cittadinanza del 1992, che ha ribadito il principio dello *ius sanguinis*, per cui possono chiedere il passaporto italiano persino discendenti di emigrati partiti nell'Ottocento che mai hanno messo piede in Italia. Una scelta politica anacronistica, segnalano Corti e Sanfilippo in chiusura del volume, che nega la realtà – in Italia il 6, per cento della popolazione è straniera – e danneggia il Paese, ostacolando l'integrazione degli immigrati e dei loro figli che vivono e lavorano da noi.

Federica Bertagna

Agostino Bistarelli

Gli esuli del Risorgimento

Bologna, Il Mulino 2011, pp. 370, € 30.

Assieme ai molti eventi celebrativi promossi in occasione della ricorrenza dei centocinquanta anni dell'unificazione del nostro paese, si è registrata una significativa ripresa di interesse scientifico sul tema del risorgimento, che non ha trascurato il tema dell'esilio. L'esigenza di tornare a interrogarsi sull'esperienza dell'esilio ottocentesco si è nutrita degli importanti apporti storiografici pubblicati nell'ultimo decennio, dedicati alla narrazione del risorgimento e alle sue immagini, all'analisi della genesi e dell'elaborazione dei suoi miti e degli eroi, all'idea di nazione che si è andata elaborando e alla sua costruzione sociale.

Anche l'accoglienza – assai graduale e limitata – che la storiografia italiana ha offerto alla ricerca sui movimenti migratori ha contribuito a generare una nuova fase di indagine sul tema. Lo studio di Bistarelli giunge quindi opportuno e con intenti ambiziosi, confortati da un solidissimo impianto documentario e da un'accurata discussione metodologica. All'esordio di questa presiede l'illustrazione del quadro storiografico in cui si colloca la ricerca. In tale quadro, alla monumentalizzazione dell'esilio come luogo del martirio dei padri della patria, si è accompagnata una certa reticenza dell'indagine storiografica, caratterizzata, a suo giudizio, solo da tasselli, «parziali, se pur rilevanti», fra i quali, come particolarmente utile, viene indicata la raccolta di biografie pubblicata da Scioscioli nel 1937.

Diviso in due parti, il libro affronta nella prima l'esilio del 1821, inseguito nella sua destinazione principale, la Spagna del *Trienio costituzional*, e nei percorsi del ritorno. Nella seconda parte, dal titolo *Verso l'Unità* e divisa nei due capitoli *Colonie* e *Comunità politiche*, sono invece analizzati alcuni esempi di colonizzazione scaturiti dall'esilio, e viene tratteggiato il lacerante dibattito che divise i combattenti per l'unificazione politica della penisola in merito alle modalità per realizzarla e alle forme istituzionali che il nuovo stato avrebbe dovuto assumere. Nelle corpose conclusioni finali, infine, l'autore indica alcune tipologie di percorsi che sembrano poter emergere dall'esperienza dell'esilio, costruite soprattutto sulla base di quello che egli definisce come il suo «campione spagnolo», vale a dire quel primo contingente di esuli che per primi dovettero abbandonare il paese nel 1821.

Per analizzare questo gruppo di esuli viene adottato un approccio propografico, indicato come lo strumento più efficace per fornire la risposta al problema posto dall'esperienza degli esiliati come comunità, creata dalla condizione liminare dell'allontanamento, pur vissuto con differenti modalità da individui di diversa provenienza geografica e sociale. Grazie a tale scelta metodologica la composizione degli esuli è ricostruita appunto nei suoi aspetti quantitativi, che forniscono un contingente di circa 850 individui. Nei loro confronti, attraverso l'utilizzo di un Data Base Management System, è stato possibile all'autore ricostruire la professione, la provenienza geografica e le destinazioni, giungendo a identificare nel «territorio, economia e formazione, lo sfondo delle vicende biografiche dei nostri esuli e le loro reti». Tali vicende conducono per una parte consistente di essi verso la Spagna, destinazione privilegiata sulla base della fascinazione esercitata dalla Costituzione di Cadice e dalla guerra per l'indipendenza, il cui carattere di lotta di popolo, condotta per bande, avrebbe trovato in Carlo Bianco di Saint Jorioz il massimo estimatore e teorico. La sconfitta del 1823 e l'abbandono della Spagna furono il preludio di quello che viene indicato come secondo esilio, in Francia e in Gran Bretagna, in Oriente e nel nuovo mondo, ma anche nei paesi del Mediterraneo.

In particolare fu la lotta per l'indipendenza combattuta in Grecia ad attrarre alcune decine di esuli nel corso degli anni venti, nell'ambito di un movimento filoellenico che attraversò l'Europa del tempo, recentemente ricostruito nelle sue valenze culturali e politiche da Maurizio Isabella. Particolarmente utile è il capitolo dedicato alle modalità del ritorno degli esuli, reso possibile da provvedimenti di amnistia, di conversione della pena capitale in periodi di detenzione che parvero preferibili al bando perpetuo, e anche da pentimenti e richieste di perdono al sovrano. Successivamente al 1848 furono all'opera i programmi di arruolamento del Regno di Sardegna, che da terra di partenza per l'esilio si convertì in luogo di accoglienza.

I differenziati percorsi dell'esilio, affrontati nella seconda parte del volume, offrono alcune vicende esemplari della varietà di esperienze scaturite dalla partenza: dagli esperimenti agricoli condotti in Asia minore dalla principessa Cristina Trivulzio, in fuga dopo il crollo della repubblica romana, alle colonie fondate in Brasile dal gruppo dei deportati romani del 1837, fino al dibattito serrato che coinvolse gli esuli sparpagliati fra le capitali europee e il Piemonte. Più che i percorsi geografici, sono quelli intellettuali che hanno posto interrogativi ai quali Bistarelli cerca di offrire risposte che tengano conto anche delle ultime sollecitazioni poste alla ricerca storica da versanti diversi, compreso quello cinematografico, direttamente evocato in riferimento al film di Martone *Noi credevamo*. A tale proposito, alla contrapposizione tra rivoluzione e pragmatismo e alle categorie di tradimento e trasformismo, tradizionalmente adoperate per spiegare le dinamiche del risorgimento italiano, l'autore sembra propendere per un'interpretazione, proposta anni fa da Gilles Pécout, che ipotizza piuttosto un incontro tra élites moderate e democratiche, che avrebbe anche facilitato il reinserimento nella vita nazionale di una parte consistente degli esuli. La ricostruzione più convincente è tuttavia quella dei percorsi e delle parabole esistenziali del gruppo dei esuli del 1821 approdato nella Spagna del *Trienio* e poi incamminato su sentieri diversificati, scelti sulla base di convinzioni ideali, ma anche e soprattutto di opportunità e legami interpersonali. In tal modo, viene con grande efficacia dimostrato il funzionamento di una vera e propria catena migratoria professionale, legata alla specificità del mestiere delle armi. Essa avvia, ad esempio, alcuni a combattere per l'indipendenza greca, ma induce anche altri, appunto per le opportunità offerte dalla carriera militare, ad arruolarsi nelle formazioni militari dell'impero ottomano, impegnate a fronteggiare i combattenti per l'indipendenza ellenica. Più frettolosa e, per gli storici dell'emigrazione, meno convincente, è certo la seconda parte, in cui i tanti approdi dell'esilio risorgimentale sono tratteggiati lasciando molti vuoti. Anche il dibattito politico sul progetto istituzionale del paese che lottavano per far nascere e che per decenni contrappose gli uni agli altri fra gli esuli, risulta ripercorso in modo forse un po' riduttivo.

Alla domanda su cosa il lettore possa apprendere dell'esilio risorgimentale da questa ricerca si può tuttavia rispondere che le acquisizioni sono copiose e importanti. Il libro permette infatti per la prima volta di tracciare una biografia collettiva del contingente degli esuli del 1821 che si diresse in Spagna, che viene seguito nelle successive complesse traiettorie sulla base di un'abbondante documentazione sia archivistica sia memorialistica. Tale operazione di prosopografia permette in primo luogo di aprire significativi approfondimenti nella direzione di una storia sociale dell'esilio finora mai tentata. Su tale base essa consente anche di delineare una convincente galleria di figure paradigmatiche: il militare (quello su cui si addensano maggiormente le informazioni), il politico, l'intellettuale, con esperienze esistenziali, progetti e esiti individuali assai divergenti, pur scaturendo dalla sventura comune.

Patrizia Audenino

Pietro Pinna

Migranti italiani tra fascismo e antifascismo. La scoperta della politica in due regioni francesi

Bologna, Clueb, 2012, pp. 391, € 27.

In questo lavoro importante, Pietro Pinna tratta l'intreccio tra processi migratori e forme varie di socializzazione politica dei numerosi gruppi di migranti italiani approdati in Francia, lungo un arco cronologico, che va dal primo apparire delle squadre fasciste nella pianura padana fino alla dichiarazione italiana di guerra alla Francia il 10 giugno 1940. Per condurre la sua analisi, l'autore ha giudiziosamente adottato la scala regionale. Le due regioni individuate, la Lorena mineraria e siderurgica da un lato e il Sud-Ovest agricolo aquitano e pirenaico dall'altro, sono sufficientemente importanti perché i fenomeni ivi riscontrati possano avere una valenza che oltrepassi le specificità locali, ma sono anche fornite di quella inconfondibile personalità storico-geografica che permette di apprezzare nel loro giusto valore il peso dei contesti nella determinazione dei ritmi e delle forme delle traiettorie migratorie.

Nei sei capitoli in cui la materia è distribuita, Pinna tratta, nell'ordine, il diverso atteggiarsi delle forze politiche antifasciste italiane – comunisti, socialisti, democratici – nei due diversi contesti, le vicende di due associazioni alla frontiera dell'assistenza e della politica, come la Lega italiana dei diritti dell'uomo (LIDU) di orientamento prevalentemente socialista e l'Unione Popolare Italiana (UPI) a egemonia comunista, l'intensa attività della rete diversificata di organismi e istituzioni fagocitate dal regime per controllare le attività degli immigrati italiani e soprattutto intralciare i loro percorsi di francesizzazione,

il sottobosco incredibilmente ricco dell'associazionismo immigrato (a lungo sospeso tra la ricerca di spazi di socializzazione lontani dalla politica e l'incapacità di sottrarsi alle mire egemoniche vuoi del regime vuoi delle formazioni politiche antifasciste), il sindacalismo e, infine, le varie forme di cooperative e associazioni di tutela economica dei lavoratori.

Il libro che ne risulta ha indubbiamente dei difetti. Alcuni sono solo in parte imputabili all'autore: assenza di un indice dei nomi che ne rende praticamente impossibile la semplice consultazione, mancanza di un apparato bibliografico, così come di una presentazione delle fonti archivistiche – tanto francesi che italiane – che non solo renda giustizia alla straordinaria ricchezza dei riferimenti, ma permetta anche di orientarsi ad un lettore reso tanto più perplesso dalla foresta di sigle e abbreviazioni per le quali una lista di chiarimento sarebbe stata la benvenuta.

Si tratta, tuttavia, di difetti secondari che nulla tolgono al valore d'insieme della ricerca. Di questa occorre sottolineare l'importanza. Certo, il campo esplorato non era una terra incognita. In questi ultimi trenta anni, tanto l'esilio antifascista in Francia quanto l'emigrazione economica così come le loro molteplici interazioni – anche al livello delle due regioni prese in considerazione – sono stati ampiamente scandagliati da storici italiani e, soprattutto, francesi (S. Bonnet, P. Guillaume, C. Maltone, G. Noiriel, M. Rouch, L. Teulière ed E. Vial sono i primi nomi che vengono in mente). Da un lato, tuttavia, molti di questi lavori non hanno raggiunto il pubblico italiano, dall'altro Pinna padroneggia perfettamente questa letteratura, con una sola inspiegabile assenza nei riferimenti bibliografici: l'autobiografia di Lidia Campolongo, la figlia del presidente della LIDU. È anzi grazie al fatto che si può appoggiare su tale letteratura, integrata con un ricchissimo materiale proveniente da archivi sia italiani sia francesi, che l'autore può andare oltre le conclusioni degli studi precedenti.

Due mi sembrano, rispetto a quanto finora noto, gli apporti più innovatori di questo lavoro. In primo luogo esso documenta, con dovizia, pezzi di appoggio archivistiche e di altra natura, l'incredibile varietà degli spazi di socializzazione intermedi tra la politica vera e propria e la vita quotidiana – tempo libero, attività sportive, organizzazione delle attività economiche, miglioramento delle condizioni di lavoro – offerta dalla grande ricchezza di associazioni di volta in volta solo italiane, solo francesi o, più spesso, italofrancesi. Tali spazi, tuttavia, ed è questo l'altro grande apporto della ricerca, furono a lungo contesi da una presenza intrusiva di un attivismo del regime e delle sue molteplici diramazioni che, fino al tracollo della vigilia della guerra, seppero mostrarsi estremamente efficaci e capaci di mantenere nella propria orbita un numero di italiani che, per quanto mai maggioritario, si rivela di proporzioni ben superiori a quanto ammesso fino ad un'epoca recente. Il peso rispettivo dei contesti locali così come quello della congiuntura politica generale nel determinare il senso e la direttrice dei

vari processi di socializzazione – talvolta nel senso di un'integrazione al paese d'accoglienza talaltra in quello della riattivazione di discriminanti tipicamente italiane – viene individuato con discernimento. Resta, in conclusione, una sola riserva: la condivisibile attenzione per i contesti locali spinge talvolta l'autore a lasciare un po' nell'ombra il ruolo persistente dei contesti regionali, così come delle culture politiche, di provenienza dei migranti.

Antonio Bechelloni (Université Charles de Gaulle, Lille)

Marisa Fenoglio

Il ritorno impossibile

Roma, Nutrimenti, 2012, pp. 172, € 15.

Ora con pacata lucidità analitica, ora con superiore sorriso ironico, ora con intense investigazioni di una memoria mai arresa, Marisa Fenoglio disegna il percorso di un altro dove lungo l'esperienza ormai più che cinquantennale che la portò giovane sposa, nel 1957, nel cuore della Germania. Le tappe per arrivarvi sono state controverse, difficili, costellate di dubbi e di moti pendolari tra l'impegno nella nuova realtà e il tarlo doloroso della nostalgia. Il marchio autobiografico, che già era stato così produttivo nell'originale opera narrativa del fratello maggiore Beppe, ha lavorato in profondità anche nella coscienza di Marisa, posta di fronte al passo decisivo della sua vita. Il carattere della sua letteratura è, infatti, incontestabilmente testimoniale se si guarda ai suoi libri pubblicati dal 1997 ad oggi, tra i quali spiccano *Casa Fenoglio* e *Vivere altrove* (entrambi da Sellerio). Ma questa testimonialità è sorretta da una consapevolezza e da un piacere della scrittura che vanno ben al di là di un vivace affresco di epoche e di persone, questo proprio perché tutto è come più arricchito dal confronto tra il prima e il dopo di una cesura incolmabile.

La distanza degli spazi e la divaricazione dei tempi sono risarciti dal possesso ormai pieno di ciò che è successo, dall'acquisizione di una forza morale che non rifiuta mai l'onda di sentimenti ancor vivi, tutti convocati alla festa del ricordo. *Il ritorno impossibile*, che ora pubblica Fenoglio, ha il sapore giustamente drammatico di una constatazione che è un po' il bilancio degli altri due libri citati, o forse ne è il terzo elemento dialettico di sintesi. Da dove veniamo, quale dove abbiamo assunto, quale altro dove abbiamo elaborato, ecco disteso in tre movimenti il senso di un destino, la capacità di accettarlo, la necessità di trasmetterlo in eredità agli altri con la saggezza di chi non ha smarrito la sua strada.

L'Italia? Le Langhe? Alba? Ritornano tutte in Marisa Fenoglio come dimensioni nutrienti modificatesi nel tempo, impercettibilmente passate a un'altra

epoca che non coincide più con l'infanzia e la giovinezza. Negli strati profondi di quelle strade, di quei campi, di quei muri c'è l'immagine di ieri, ma gli occhi ora ne vedono una parvenza diffratta in più prospettive, smerigliata da un vetro protettivo. Scrive l'autrice a pagina 94: «Parlavo, raccontavo in un tedesco spigliato, affettuoso, che quasi mi mimetizzava, mi faceva una di loro, ma mi allontanava di secoli da quella che fui. Ero combattuta tra il piacere di raccontare e lo snaturamento linguistico del ricordare». Essere bilingui, bilocalizzati e dislocati, e così tornare a casa raccontandola stranamente agli altri, come se si trattasse di una cosa soltanto oggettiva e invece così intimamente vissuta. Come Beppe, anche Marisa ha avuto la sua chiamata alla scrittura per un'esigenza incontenibile: il primo a testimoniare la tragedia infinita della guerra, la seconda ad attestare un cambio di stato esistenziale. Entrambi, si direbbe, per salvare la propria identità, la dignità umana, quella «bellezza» italiana invidiata tanto dai tedeschi, *Ferne Geliebte*, amata da lontano: invertendo praticamente le parti, Beppe a combattere come un soldato di Cromwell contro la Germania, Marisa a dover naturalmente e in fin dei conti amare la Germania.

Dice un verso citato dalla scrittrice: «Ciò che hai così tanto amato non lo devi più rivedere». Insieme al marito, la protagonista del racconto acquista una villetta nei luoghi d'origine. Ci vivono di tanto in tanto, ricevendo amici e parenti. Ma non dura che undici anni, la lunga tesa oscillazione tra due realtà, non essendo più sostenibile. Il passato si è ormai armonizzato col presente, ha formato un altro dove, in cui un'altra primavera, diversa ma ugualmente sorridente, ha deciso di piantare la bandiera di una nuova patria, felice di indicare il mondo in italiano e in tedesco, la lingua degli avi e quella dei nipoti che ora giocano giulivi al Viktoria-Luise-Platz della riunificata Berlino.

Sergio D'Amaro

Carmine Abate

La collina del vento

Milano, Mondadori, 2012, pp. 260, € 17,50.

Da *Tra due mari* a *La moto di Skanderbeg*, da *La festa del ritorno* a *Il mosaico del tempo grande* lo scrittore di origine calabrese Carmine Abate persegue la strada fedele di un ritrovamento, di un ritorno. Sa bene cosa significa allontanarsi, emigrare, entrare in contatto con un altro universo, lui che è stato per alcuni anni in Germania e ne ha tratto esperienze di studio e di riflessione. E sa altrettanto bene cosa significa oscillare tra due realtà, rimanere irretito nel limbo di una scelta impossibile, tradire alcune promesse ritenute importanti. Quando l'oblio sembra aver steso la sua nebbia anestetica su una vita che galoppa verso il

futuro, ecco che basta un antico sentore di passato, un'antica immagine di terra primigenia per risvegliare un intero continente di ricordi, con cui la coscienza ora vuole misurarsi, anzi non si trattiene più, esige risposte e magari il racconto di una lunga vicenda.

Nell'ultimo romanzo di Abate, *La collina del vento*, la memoria si distende ad abbracciare un secolo di storia familiare intrecciata con la storia più grande e disegna in cornici di riflessione che si staccano dalla linea narrativa la presenza di un sé tutto inteso a capire la filigrana delle epoche, la distanza degli eventi, il coinvolgimento emotivo mescolato alla razionalità di una spiegazione. Perché si torna indietro, perché la creatura umana è così impegnata nel salvaguardare un'eredità e un'evoluzione? La strada percorsa da Abate sembra quella di tutte le generazioni che si sono guadagnate un ruolo distinto nel mondo, ma che sono insoddisfatte della lunga traiettoria che ha portato specialmente le genti dell'Italia Meridionale a una faticosa traversata di terre e continenti diversi, ritrovandosi poi in una dimensione globalizzata, non meno inquietante della solitudine del loro microcosmo d'origine.

La famiglia raccontata dall'autore è quella, autobiograficamente travasata, degli Arcuri della terra di Rossarco, affacciata sugli splendidi scenari della Calabria ionica. Bisnonno, nonno, padre del più giovane Rino si danno il testimone da un decennio all'altro del Novecento, confrontandosi con la prepotenza del secolare latifondo, con la rigidità del regime fascista, con i drammi dell'ultima guerra, con le contraddizioni del nuovo capitalismo. Uno dei fuochi del lungo racconto, in cui si può scorgere la mano felice di un rinnovato Verga, di un Pavese o di uno Steinbeck, ruota attorno alle ricerche del famoso archeologo Paolo Orsi, convinto di aver intuito sotto il suolo pieno di rosse sulle del Rossarco, le vestigia della mitica città di Krimisa. L'indagine avviata da Orsi diventa l'altra faccia dell'itinerario di Rino, deciso a ricostruire per generosi affreschi le ragioni che lo hanno portato a quella temeraria sfida della memoria. In fondo, tutto quel viaggiare, indagare, scoprire non porta forse alla casa delle origini, a una patria, e ancor più matria, capace di essere dissepolta e di rivelare la validità di una radice, l'insostituibilità di uno spazio interamente proprio?

Abate è un attento muratore del suo edificio. Usa una lingua piana, franca, ricca dell'humus linguistico della sua terra, riassaporando nelle parole scolpite dal martello del dialetto la consistenza vitale di un popolo e la sua stessa fragilità, la sua esposizione a un'altra eventuale scomparsa. Il finale del romanzo, in cui un'ennesima alluvione travolge un fianco della collina mettendone a nudo gli strati profondi e le pietre cercate da Orsi, vuol essere un monito e un'epifania, una conferma e un'apocalisse. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro, se nel crollo di un mondo si può scorgere la continuità delle generazioni e la fede nei valori della terra che ci ha generato.

Sergio D'Amaro

Giampaolo Giampaoli

Sulle strade del commercio ambulante. L'emigrazione toscana nella prima metà del xx secolo

Anzi (Potenza), Erreci, 2011, pp. 65, € 4.

Il lavoro di Giampaolo Giampaoli riesce, nella sua snellezza ed efficacia, a gettar luce su un aspetto dell'emigrazione italiana spesso dimenticato: quello dell'emigrazione ambulante, se si escludono alcune eccezioni come le ricerche di Adriana Dadà (per esempio, *Le «Barsane». Venditrici ambulanti dalla Toscana al Nord Italia*, Firenze, Morgana, 2008). Le cinque brevi sezioni del testo sono piacevoli e concise, con delle note e un apparato bibliografico essenziali che ne valorizzano ulteriormente la leggibilità. L'appendice fotografica ha in parte un obiettivo analogo, sebbene svolga anche altre funzioni perché costituisce una parte integrante della monografia, nonché un valido strumento documentario.

L'autore si concentra sulla prima metà del Novecento, facendo frequenti richiami alle origini più antiche dei mestieri itineranti, presenta esempi di vita, successi e rimpatri di alcuni commercianti ambulanti toscani, soprattutto venditori di libri e di statuette (o figurine). La ricerca, nonostante il titolo più ampio e generico, è circoscritta a livello geografico ad alcuni centri della Lunigiana – in particolare Bagnone – e ai territori limitrofi. Questo comporta spesso la presenza di dati quantitativi poco significativi, ma, come afferma lo stesso Giampaoli parlando della presenza ambulante nei paesi stranieri, la limitatezza del campione assume significato proprio perché a questo corrisponde un'uguale limitatezza dell'area geografica di riferimento (p. 14). A livello archivistico lo storico si è concentrato sugli Archivi Comunali di Bagnone e di Mulazzo, sull'Archivio Paolo Cresci di Lucca e sulle fonti del Museo dell'Emigrazione della Gente di Toscana, che conserva una notevole documentazione iconografica.

Il libro inizia con un inquadramento del fenomeno, partendo da quando i toscani si recavano in alcune zone della Pianura Padana, soprattutto nell'area bresciana, a lavorare come braccianti. La crisi agricola di metà Ottocento, però, aveva ristretto le opportunità di impiego per gli emigranti che avevano gioco forza dovuto trovare altre modalità di sopravvivenza all'interno dei movimenti stagionali, trasformando quella che era ormai diventata una consuetudine migratoria interna alla Penisola. E così da braccianti – conoscitori delle abitudini e dei bisogni della popolazione del luogo – si trasformarono in venditori ambulanti, figure utilissime in contesti rurali, nei quali era complicato spostarsi e raggiungere i centri dove venivano allestiti mercati. Favoriti da questa situazione e dal fatto che i distributori facevano loro credito alla partenza, dando così la possibilità di ammortizzare le spese dell'attività, quella dei commercianti girovaghi toscani nella Pianura Padana divenne una presenza costante e longeva fino a metà Novecento.

Nella monografia viene dato risalto all'importanza dell'organizzazione familiare e delle catene migratorie ai fini del successo delle attività intraprese. L'esplicitazione di questo elemento appare fondamentale, essendo tale paradigma uno dei più utilizzati nella lettura delle migrazioni passate e di quelle odierne. Tra i commercianti ambulanti di solito si sceglieva come modalità migratoria quella nella quale si poteva contare su un nucleo familiare o di conoscenze attivo sia sul paese di partenza sia in quello di arrivo e che si concentrava esclusivamente su una particolare zona di destinazione.

Andando avanti nella lettura l'autore ci conduce alla scoperta, più nel profondo, di alcuni singoli casi. Giampaoli parte dai librai, originari dei comuni di Pontremoli e Mulazzo, che definisce «inconsapevoli promotori della lettura» (p. 23). Essi erano, infatti, in gran parte analfabeti e non intendevano certo partecipare alla diffusione della lettura e della cultura editoriale in genere. Ma, a dispetto di ciò, alcuni di loro riuscirono a mettere in piedi dei veri e propri imperi, nazionali e non, costruiti proprio sulla vendita dei libri. Molti restarono in Italia, percorrendo le solite strade che dalla Toscana portavano, più in generale, nel Settentrione; altri approdarono invece all'estero. Se infatti la famiglia Fogola aprì una grande libreria nel centro di Torino e la famiglia Tarantola librerie e tipografie a Monza, Piacenza e Modena, i Maucci, partendo dall'Argentina, divennero editori di riferimento nel mondo ispanofono, aprendo sedi a Cuba, in Messico, Spagna e Venezuela.

Allo stesso modo i figurinai raggiunsero le mete più svariate, da quelle nazionali all'Europa, all'America, all'Australia e persino all'Asia con Singapore. Anche per quanto riguarda i venditori di statuette in gesso, l'autore presenta la genesi di questo movimento, facendo notare le continuità negli spostamenti. Infatti i figurinai, già presenti in età moderna, erano gli eredi degli stucchini che lavoravano nei monasteri nel Trecento e i loro lavori erano già apprezzati in Italia e all'estero. La ricerca sottolinea come la carriera di figurinaio fosse intrapresa sin dalla tenerissima età ed evidenzia quanto proprio i più piccoli fossero particolarmente sfruttati oltre che poco graditi dalle popolazioni ospitanti (p. 45).

L'ultima sezione è un racconto tracciato interamente sulla base di materiale iconografico, costituito sia da fotografie, sia da illustrazioni apparse sulla stampa nazionale e internazionale. La fotografia è una fonte molto valorizzata nei *migration studies* anche italiani, e non solo per quanto riguarda gli scatti privati e familiari. Il lavoro di Paola Corti *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti* (Foligno, Editoriale Umbra, 2010) va infatti oltre, aprendosi alla produzione fotogiornalistica per sfruttare a livello metodologico il punto di vista dei fotografi, senza dubbio diverso da quello degli emigranti, nella maggior parte dei casi desiderosi di lanciare un messaggio a coloro i quali non erano partiti. Quest'ultima funzione rimane, però, quella più sfruttata in

ricerche che si concentrano sull'analisi dei rapporti sociali, familiari ed economici legati all'autorappresentazione dei migranti. Tale approccio caratterizza anche studi che, al contrario del lavoro di Corti, non si occupano nello specifico di rapporti tra migrazioni e storiografia, ma utilizzano il materiale fotografico in modo complementare alle altre fonti.

In questo caso grazie alle fotografie Giampaoli estrapola interessanti notizie sulla vita dei figurinai e sulle loro condizioni di lavoro. Molto spesso i lavoratori si facevano ritrarre a fianco delle loro opere, ormai non solo statuette religiose ma anche raffigurazioni di personaggi storici e opere di decorazione, o all'interno dei laboratori. Il tutto serviva a far conoscere a familiari e conoscenti lontani il successo economico raggiunto grazie all'emigrazione e al lavoro. A volte capitava anche che le fotografie rappresentassero una testimonianza dell'integrazione nella società di arrivo, come nel caso dei fratelli Mattei che in Australia si fecero fotografare nel loro laboratorio con sul tavolo delle bottiglie di birra, tipica bevanda anglosassone, al posto del più tradizionale e «italiano» vino.

Sara Rossetti

Norberto Lombardi (a cura di)

Il Bardo della Libertà. Arturo Giovannitti (1884-1959)
Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2011, pp. 449, € 25.

Bringing together scholars from historical and literary disciplines, this book celebrates one of the foremost icons of Italian emigration to the United States: Arturo Giovannitti, a hero to the cause of labor militancy who also was the first Italian-American poet to be recognized in America. «The bard of liberty» deserved this description for two reasons. To generations of workers and to labor historians, Giovannitti, along with Joe Ettor, was one of the well-known leaders of the great textile workers' strike at Lawrence, Massachusetts, in 1912, a strike «for bread and roses, too» which the Industrial Workers of the World led to victory. Giovannitti's and Ettor's success in reversing the charges – including the death sentence – held against them at the Salem trial was also a sign of the triumph of their cause over a subservient judiciary order. In later decades, Giovannitti remained a symbol of the social struggle in favor of the working masses. «Arturo era la speranza del genere umano» stated an obituary in *la Parola del Popolo*. Giovannitti's talent as a poet, in the English language, however, although early recognized, has not left such a deep imprint on public and on academic memory as his charismatic figure among American radicals. It is one of the great merits of this book to analyze the two facets of Giovannitti's accomplishments, linking them to the common cause of his struggle

for freedom and justice. With their diverse, biographical, historical or literary approaches these contributions bring to the foreground a more complex figure than is generally depicted: «una figura assai complessa» as some have recorded.

Among the seventeen essays, several deal with the political and economic context that led Giovannitti to leave his home town Ripabottoni in 1901 at the age of 17. He left the Molise area at the peak of the exodus of «biblical proportions» that affected the province like other parts of the Mezzogiorno, compelling hundreds of thousands of rural migrants to the inferno of industrial America (Massullo, d'Ambrosio). Unlike most migrants however, Giovannitti was not destined to manual hard labor. He came from an educated middle-class family influenced by evangelical culture. Still a *liceo* student, Arturo had taken sides in social conflicts supporting a more egalitarian distribution of wealth in his impoverished province. It was to protect him from the arbitrariness of political power that Arturo's father, a pharmacist, sent him to Montreal, Canada. Links between that city and Ripabottoni had already been established by evangelical missionaries who had encouraged the migration of several families there. Thus Arturo started his life in North America by studying theology at McGill University. As the late Rudolph J. Vecoli tersely remarked, «Giovannitti had not come to America to preach the Marxist gospel, but that of Jesus Christ» (p. 63).

The political and religious factors of Giovannitti's emigration reinforced his commitment to social justice when he came into contact with Pennsylvania mining communities which he had come to serve in a protestant mission. It, therefore, becomes easier to understand Giovannitti's messianic style in political discourse after he had «converted» to socialism and adhered to the Italian Socialist Federation. From 1909, as the editor and then director of its organ *Il Proletario*, Giovannitti put his rhetorical and oratorical talents to support the cause of revolutionary syndicalism. His inflammatory style was based on a broad specter of socialism that transcended political rivalries and ethnic divisions (Bencivenni, p. 88). A style by which socialist ideas were conveyed in Christian metaphors. Indeed, during the Lawrence strike Giovannitti and Ettore proclaimed themselves the «new apostles of a new gospel» (Marazzi, p. 171).

Marcella Bencivenni suggests that, in spite of his growing reputation at the time of the Lawrence strike, Giovannitti would never have become such a legendary figure without the ordeal of the trial and his narrow escape from the death sentence (p. 94). Paradoxically, however, if this episode was a climax in his career, on the U.S. side it was one that propelled him in literary circles. Giovannitti's bold defense in English at the trial («Address of the Defendant to the Jury»), and the poems he wrote from his prison cell attracted the attention of writers in Greenwich Village. His collected poems were soon translated into English (*Arrows in the Gale*, 1914). «The Cage», a poem rightly perceived as a critique of the judiciary system and a symbol of the imprisonment of the

working class, was reprinted in a 1913 issue of the *Atlantic Monthly* before being selected by Louis Untermeyer for his anthology *Modern American Poetry* (1919), (Bonaffini, p. 150).

On the Italian side, however, deeply rooted in the Molise towns, the defense movement in support of Ettore and Giovannitti transcended local and regional constituencies, attaining proportions of transnational and worldwide mobilization that deny the notion that migration had solely created a «passive internationalization» of the Molisean population (Lombardi, p. 18; d' Ambrosio).

In the 1920s, Giovannitti played a central role for the unification of the Italian-American left against fascism, fighting on several fronts against pro-Mussolini propaganda in the United States. But when that unity was split by communist tactics, withdrawing into more moderate forms of support to the labor movement, he had shed his revolutionary beliefs (Ottanelli).

If hagiographic celebration is avoided in the many contributions to this book (all of which regrettably cannot be reviewed here), the danger lurks however in the exhaustive ambition of the project. The accumulation of details on aspects of Giovannitti's commitments throughout his life tends to give a clear biographical outlook to the volume. Yet, beyond additional elements to his career as a labor agitator, Giovannitti's peculiar style and political sensitivity are truly enlightened by the attention given to his literary career, and to the cultural expression of his political writings. The «lyricism *engagé*» of his poems and speeches, their emphatic eloquence and religious references, do more to delineate a new portrait of the working class hero than details on less-known aspects of his life (Marazzi, p. 174; Fofi, p. 238).

Catherine Collomp (Université Paris 7, Denis Diderot)

Marco Portaluppi

Tra l'Appennino e l'America. Una rete di affari lungo il XIX secolo
Reggio Emilia, Edizioni Diabasis, 2011, pp. 114, € 15.

Lo studio di Marco Portaluppi si inserisce nel progetto di ricerca del Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana di Genova (CISEI), che nel 2005 ha dato vita alla collana «Dal porto al mondo», diretta da Antonio Gibelli, di cui *Tra l'Appennino e l'America* costituisce il quinto volume. Il CISEI ha come finalità principale quella di preservare la memoria dell'esodo italiano, costituire banche dati, stimolare la riflessione sui temi dell'immigrazione, sia passata che presente. In questo contesto, il libretto di Portaluppi costituisce un contributo di storia locale, se non addirittura familiare.

L'attenzione dell'autore si focalizza sull'area di Genova, che costituisce da decenni un osservatorio privilegiato per lo studio dei flussi transnazionali e dei contatti tra Vecchio e Nuovo mondo, in quanto porto di primaria importanza e base di partenza di molte migrazioni transatlantiche. In particolare, Portaluppi ha studiato la realtà di Borzonasca, un Comune dell'entroterra appenninico, tra Genova e Chiavari.

L'apporto più significativo di questo studio, condensato in poco più di un centinaio di pagine, è quello di aver parzialmente confutato la diffusa convinzione che si debba necessariamente aspettare la fine dell'Ottocento per considerare l'emigrazione verso gli Stati Uniti come un fenomeno di massa, oltre a presentare un caso studio che ribadisce la prevalente provenienza settentrionale dell'esodo italiano preunitario. In Liguria, infatti, i flussi migratori assunsero una consistenza di un certo rilievo anche prima dell'unificazione nazionale. Spinta dalla fame, dalla povertà o dall'aspirazione a guadagni maggiori, la popolazione del genovese già a partire dai primi anni dell'Ottocento dette vita a vere e proprie diaspore, per utilizzare la terminologia di Donna Gabaccia nel volume *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal medioevo a oggi* (Einaudi, Torino, 2003), citato varie volte nello studio di Portaluppi. Con questa ricerca, iniziata con una tesi di laurea, vengono portate alla luce le carte del Fondo Zanone, di cui alcune copie fotostatiche sono riprodotte alla fine di ogni capitolo, conservate presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova. Il fondo prende il nome da un abitante di Sopralacroce, frazione di Borzonasca, a cui sono indirizzate la maggior parte delle corrispondenze raccolte: Giovanni Battista Zanone, personaggio-chiave intorno a cui ruotano amici e parenti trasferitisi negli Stati Uniti a partire della svolta del secolo. Zanone era un contadino particolarmente intraprendente, che si occupava delle proprie terre e, per procura, delle proprietà e degli interessi dei parenti e degli amici emigrati oltreoceano, dai quali riceveva periodicamente istruzioni e consigli su come sfruttare al meglio i campi coltivati.

Dallo studio di Portaluppi emergono vari elementi di riflessione non necessariamente storiografica. Uno è quello della nota questione identitaria, ovvero la difficoltà dei migranti di considerarsi italiani, anche nella fase successiva all'Unità, per sentirsi legati se mai agli stati regionali. Un altro è quello linguistico, con lo studio approfondito del livello di scolarizzazione dei «proto-immigrati» (pp. 103-08), come definiti dallo stesso autore. Il bagaglio culturale che gli immigrati si portarono negli Stati Uniti, da Chicago a St. Louis non era irrilevante, per quanto modesto e fortemente legato alla sub-cultura locale genovese. Gli abitanti di Sopralacroce generalmente sapevano scrivere, probabilmente anche grazie alla scuola parrocchiale. Il confine tra letterati e illetterati, tra scriventi e non scriventi, era comunque molto meno marcato di quanto di solito si tenda a pensare.

Le partenze dei cittadini della provincia genovese sembravano avere come scopo primario quello economico. Da un lato, quindi, c'era la volontà di incrementare i guadagni che, in un secondo tempo, sarebbero stati investiti in patria. Dall'altro, esisteva un forte desiderio di riscatto con l'avviamento di attività imprenditoriali di successo soprattutto nel Mid West e in California. Fu questo il caso del cugino di Giovanni Battista, Agostino G. Boggiano, di cui è attestata la presenza a Chicago a partire dal 1879. Agostino rappresenta «lo stereotipo dell'emigrante realizzato, che ha trovato “la Merica”» (p. 58) – come scrive Portaluppi –, un fruttivendolo che divenne il presidente di una fabbrica di maccheroni, che spediva in Liguria ogni anno doni e soldi e colpiva l'immaginario dei parenti rimasti a casa, inducendoli a sognare di poter ottenere anche loro le sue fortune sull'altra sponda dell'Atlantico. Oltre all'esperienza di Agostino, a testimoniare il continuo contatto epistolare tra i familiari sulle due sponde dell'Atlantico, ci sono descrizioni dettagliate, per esempio, per richieste di braccia conosciute per opportunità di lavoro o tentativi di dissuasione dal partire quando le condizioni economiche e sociali non si presentavano favorevoli.

Leggere i dettagli della vita personale di questi italiani, i loro problemi, i loro dissapori familiari – dovuti talvolta a mancati interessi o rendiconti poco chiari dei beni amministrati – fino al desiderio di vendere tutte le proprietà in patria per stabilirsi definitivamente oltreoceano, contribuisce ad avvicinare il lettore, non necessariamente accademico, alla vita e all'esperienza spesso traumatica dell'immigrato.

Dal punto di vista metodologico, questo libro rappresenta un passo verso il bilanciamento degli studi sui rapporti tra Italia e Stati Uniti, contraddistinti finora da una letteratura piuttosto sviluppata per quanto riguarda la seconda metà dell'Ottocento, a fronte invece di una carenza di ricerche sul primo cinquantennio del secolo, se si escludono alcuni studi sugli esuli risorgimentali o la monografia di Richard N. Juliani sulla formazione della comunità italo-americana di Filadelfia (*Building Little Italy. Philadelphia's Italians Before Mass Migration* (University Park, Pennsylvania State University Press, 1998). Manca nel lavoro di Portaluppi, tuttavia, il riferimento al contesto storico in cui le vicende che ruotano intorno a Zanone ebbero luogo. Sarebbe stato, infatti, opportuno collocare le storie personali e familiari di una realtà locale e la rete di rapporti intrattenuti con i compaesani emigrati all'estero, nel quadro più ampio dei moti per il Risorgimento nazionale e delle tappe più salienti che hanno segnato l'Ottocento.

Lucia Ducci (University of Massachusetts, Amherst)

Simona Negruzzo e Sergio Re (a cura di)

Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo

Brescia, Associazione per la Storia della Chiesa Bresciana – Associazione Gente Camuna, 2011, pp. 438, € 25.

Durante l'Angelus del 15 gennaio 2012 Papa Benedetto xvi ha sottolineato come «i migranti non sono soltanto destinatari, ma anche protagonisti dell'annuncio del Vangelo nel mondo contemporaneo» (www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2012/documents/hf_ben-xvi_ang_20120115_it.html). Qualche mese prima, nell'ottobre 2011, era uscito *Migranti del Vangelo. Dalla Valcamonica al mondo*, il secondo volume della serie «Quaderni di Brixia Sacra», che ricostruisce le vite di alcuni di coloro che rappresentano un caso esemplare della personificazione del messaggio del pontefice. Il libro costituisce l'unico tentativo di analisi della mobilità missionaria camuna ed è un documento storico-religioso che celebra l'opera di numerosi religiosi, uomini e donne che – partendo dalla Valcamonica dalla metà dell'Ottocento in poi – si sono impegnati per portare nel mondo un aiuto materiale e spirituale. Il cuore della ricerca è una sorta di prosopografia missionaria camuna, basata su un campione di 224 individui, cento dei quali sono ancora vivi e proseguono la loro opera di evangelizzazione.

Dopo una breve introduzione scritta dalla co-curatrice Simona Negruzzo, che fornisce una sintetica storia del movimento missionario nei secoli, il primo capitolo del testo si apre con una dettagliata disamina della formazione del movimento missionario camuno. Il volume è suddiviso in 26 capitoli, dedicati ad altrettanti ordini religiosi. Ogni capitolo si apre con una breve storia delle origini dell'ordine religioso per tracciare poi i profili degli individui nati nella Valcamonica e appartenenti a quell'ordine che hanno intrapreso la strada della *missio ad gentes*. La vasta mole dell'opera ha permesso agli autori di inserire talvolta anche le testimonianze personali dei singoli soggetti presi in esame. Il testo si chiude con due appendici: la prima si occupa delle Missionarie dell'Immacolata, che sono al servizio delle missioni in Italia; la seconda tratta invece dei missionari laici camuni.

Con quest'opera l'Associazione Gente Camuna ha completato una ricerca sui molteplici aspetti dell'emigrazione camuna, i cui primi risultati sono stati presentati negli atti del convegno *La migrazione in Valle Camonica* (Breno, Fondazione Camunitas – Associazione Gente Camuna, 2004). Quest'ultima pubblicazione, però, non aveva analizzato il ruolo storico e attuale dei missionari cattolici di tale area nella loro duplice veste di portatori del vangelo nel mondo e migranti essi stessi. Il volume qui recensito colma questa lacuna attraverso l'esame della documentazione archivistica di una trentina di ordini religiosi. Vengono così dati rilievo e visibilità all'impegno di numerosi «migranti

del Vangelo», la cui abnegazione e il cui sacrificio personale si sono talvolta spinti fino all'offerta della propria vita. Come afferma Giuseppe Camaldini, il presidente della Fondazione Camunitas, «La Valcamonica, terra dispensatrice non solo di braccia e di intelligenze, ma anche di missionari e di carità [...] ha trasformato l'evangelizzazione in un cammino di umanità per l'umanità» (p. 7).

Sfogliando le pagine del testo colpisce il coraggio di questi missionari. Tra le numerose storie di vita, ricordiamo quella di Padre Antonino Antonioli, la cui missione in Uganda è stata definita «missione valanga» (p. 92) per le centinaia di conversioni ottenute, mentre i suoi viaggi interminabili sono stati definiti «safari dello spirito» (p. 93). Un'altra vicenda particolarmente significativa è quella che ha visto protagonista Maria Troncatti, un'eroica suora missionaria appartenente all'Ordine delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ha vissuto molti anni in Ecuador. Il luogo in cui lei e le sue consorelle hanno operato è stato definito «inferno verde» (p. 151) poiché le condizioni di vita erano pressoché disperate. L'opera di evangelizzazione di questa donna è stata un'autentica dimostrazione di coraggio, essendosi svolta fra rischi di ogni genere, non ultimi quelli causati dagli animali della foresta e dalle insidie degli impetuosi fiumi da attraversare a guado o su ponti di liane. Infermiera, chirurgo e ortopedico, dentista e anestesista, ma soprattutto catechista ed evangelizzatrice, suor Maria oggi è stata dichiarata venerabile.

A giudicare dalle testimonianze raccolte, la maggioranza di questi protagonisti della mobilità camuna è riuscita a crearsi una rete affettiva e amicale con le persone del paese di accoglienza, raggiungendo anche un buon livello di conoscenza linguistica. La concretezza del loro lavoro ha permesso il sorgere di nuove comunità cattoliche, ha incoraggiato quelle esistenti, creato chiese, eretto scuole, ospedali, centri di assistenza che si sono alimentati grazie agli stretti collegamenti con la Valle in un flusso continuo di energie, di risorse e di fatiche frutto dell'azione dello Spirito ed espressione della Parola rivelata.

Per concludere possiamo dire che, nonostante un intento chiaramente celebrativo, l'accortezza nella presentazione e nell'analisi dei dati rende questo volume un utile strumento di lavoro e un importante contributo sia per coloro che si occupano di storia della Chiesa, sia per chi si interessa di studi sulle migrazioni.

Rossana Longobucco

Mary Bucci Bush

Sweet Hope

Toronto (ON), Guernica Editions Inc., 2011, pp. 393, \$ 27.

In her 1990 book, *Ethnic Options*, sociologist Mary C. Waters interviewed sixty suburban, Roman Catholic, upper-middle-class, third and fourth-generation «white ethnic» Americans of European extraction, finding that «Italian was the most common response by people to the question, “If you could be a member of any ethnic group you wanted, which one would you choose?”» (p. 142). The notion that Italian Americans are having more fun, experiencing more warmth and beauty, and eating better food than other Americans reflects a popular romanticization that Americans and American media tend to map back also onto what for most people was a harrowing, even dehumanizing, immigration experience. While several Italian American writers have provided correctives to the sentimentalization of Ellis Island and urban Little Italy immigrant life, Mary Bucci Bush breaks new ground in her novel about a post-slavery Italian immigrant labor colony in the South.

Sweet Hope opens in 1901 on the eponymous cotton plantation run by the progeny of former slaves and worked by Italian immigrants and African American families, the former increasingly outnumbering the latter. Black sharecroppers are left to teach the Italians English, as well as how to survive and how to work the land. An opening act of selfless courage on the part of an Italian man binds the Halls and the Pascalas – a bond that from the start is anxiety-ridden and under constant threat by the complexities of post-Civil War racial politics in the Mississippi Delta region where plantation owners imported immigrant labor in part in order to undermine the position of former slaves who remained in the South. To the Pascalas, it appears that African Americans are citizens with full rights and privileges since on the Sweet Hope plantation they are allowed freedoms and mobility denied to Italian immigrants. The black characters negotiate relationships with white plantation owners but attune to the idiosyncrasies of racial hierarchy of the American South. The plantation owner, Mr. Gates, allows Step Hall to carry a gun as overseer, but Step does not imagine for a moment that this allowance undoes his having been born into *de jure* slavery nor that his current situation is anything more than *de facto* slavery. The Italians’ perilous ignorance of the history of slavery and its ramifications sadly endangers their African American counterparts for whose guidance they are so grateful. The Pascalas cannot predict, for example, the violent white Southern reaction to their daughter falling in love with the Halls’ son.

The novel’s unerring commitment to realism pays heed to the particularities of its historical context, a quality that alongside the novel’s literary excellence and intriguing plot won Bush the Working Class Studies Association’s

2012 Tillie Olsen Award. Bush draws upon her grandparents' stories of their experience on the Sunnyside Plantation in the Mississippi Delta along with her extensive research into the experimental peonage system that imported Italians under false pretenses and bound them into contract labor by way of trumped up debts impossible to repay. Even as the novel pays tribute to the author's ancestors and their plight, it never loses sight of the greater travesties suffered by African Americans. Step Hall, the African American plantation overseer, shouts at Serafin Pascala, for example, «Open your eyes. We been here more'n two hun' red years. We still here. We still workin. You been here one year and you cryin» (p. 129). And although the Italian characters are swindled, constricted, and beaten, it is the black characters on Sweet Hope that are raped and murdered without hope of legal retribution. (At the same time, those familiar with Italian American history know that the late nineteenth century saw rapes, murders, and lynchings of Italian Americans whose racialization by the dominant culture in the U.S. made them extremely vulnerable). Even as the novel uncovers the largely unknown history of Italian peonage in the post-slavery South, it is important that Bush consistently and responsibly acknowledges that the horrors of her ancestors' experiences are at no point comparable to the nightmarish onslaught of violence and constant threats of violence that terrorized their African American contemporaries.

Perhaps the most intriguing thread in the novel comes out of Bush's brilliant exploration of the racial ambiguity of Southern Italians who are considered neither white nor black against the tense backdrop of 1901-1906 Mississippi Delta plantation culture. Especially poignant are the moments when children begin to realize the ways in which they are marked by dominant American culture and that these ways are no less fierce for being arbitrary and constructed (several characters privy to the nuances of the U.S. racial hierarchy take notice of the surprising darkness of some Italians' skin, as well as the unexpected lightness of some African Americans, for example). When the young girls Isola and Birdie find themselves away from the plantation and in the village, a rich «American lady's» reaction to them teaches them their worth in the system: Isola is exoticized as a foreign creature worthy of a moment's charity and Birdie is summarily dismissed; the lady leaves them with a nickel for Isola, a penny for Birdie effectively communicating their relative values in connection to color schema (p. 174).

Although much of the book seems to interweave minor and major tragedies, there are moments of lightness, love, compassion, and generosity. Fierce living conditions on Sweet Hope engender intense if troubled friendships, give rise to star-crossed romances like the passionate affair between Calvin Hall and Angelina Pascala as well as steady, committed partnerships between husbands and wives, and an exploration of the ways in which people who are forced to live

on next to nothing find it in themselves to become caretakers to their neighbors in times of need. Questions of humanity and the heart intertwine beautifully with interrogations of citizenship, social constructions of class and race, and cultural and social mobility and expendability. Much as in her collection of stories, *A Place of Light* (2007, original 1990), Bush explores the nuances of human deprivation and desire refusing to either romanticize or condemn her characters. One of the most important charges of American historical fiction and nonfiction alike is to revisit and to seek greater understanding of the institution of slavery as well as, more broadly, the attendant racial formations in America. Mary Bucci Bush's *Sweet Hope* deserves to be read alongside contemporary works such as Edward P. Jones's Pulitzer-prize winning novel, *The Known World* (2006), as well as nonfiction studies also striving to answer this vital call including Jennifer Guglielmo and Salvatore Salerno's *Are Italians White? How Race is Made in America* (2003).

Jessica Maucione (Gonzaga University)

Giuliana Muscio, Joseph Sciorra, Giovanni Spagnoletti and Anthony Julian Tamburri, eds.

Mediated Ethnicity. New Italian-American Cinema

New York, John D. Calandra Italian American Institute, 2010, pp. 299, \$28.

Versione inglese del precedente *Quei bravi ragazzi* (Marsilio, 2007) curato dai soli Spagnoletti e Muscio, il presente volume si arricchisce di due nuovi curatori (Sciorra e Tamburri), andandosi a inserire nel sempre più numeroso gruppo di studi dedicati nel nuovo millennio alla cultura italoamericana. Oltre ai lavori di critica letteraria – basti citare Marazzi (2001) e Durante (2001 e 2005) – va registrato come negli ultimi anni sia emerso un notevole interesse nei confronti dell'esperienza culturale italoamericana a più ampio raggio, con analisi interdisciplinari che hanno toccato il campo dei *food studies* (Cinotto 2001), degli studi sulla diaspora (Choate 2008, Guglielmo e Salerno 2003 e Gabaccia 2000), del folklore (Sciorra 2010) e, naturalmente, del cinema. In questo contesto, il presente volume ha il non trascurabile pregio di ospitare ricerche condotte sia da studiosi italoamericani che italiani, a conferma della crescente attenzione che questo tema continua a riscuotere anche in Italia (come testimoniato dai numerosi convegni dedicati all'emigrazione e agli autori italoamericani, oltre alla proliferazione di musei dedicati all'esperienza dei migranti italiani).

La prima parte del volume, «Defining Italian-American Culture», illustra i parametri dell'esperienza italoamericana entro i quali questa ricerca intende muoversi e ospita cinque saggi in cui, dopo un paio di digressioni informate

e stimolanti sul tema del pregiudizio culturale e, talvolta, etnico (si vedano in merito gli interventi di Franzina e Luconi), si passa a trattare contenuti in apparenza estranei al discorso cinematografico, ma che in realtà – grazie alla profondità d’analisi degli interventi in questione – contribuiscono a fornire un quadro d’insieme assai utile toccando ambiti legati alla letteratura (Pettener e Gardaphé) e al teatro (Aleandri).

La seconda e più corposa parte del volume, dal titolo «Italian-American Cinema», contiene invece diciassette saggi ed è dedicata interamente al cinema. Protagonista dei primi due contributi è la città di New York, che nello studio di Giuliana Bruno è al centro di un ardito, ma ben argomentato paragone con la città di Napoli; mentre in quello di Giorgio Bertellini rappresenta lo sfondo lungo il quale si dipana la rappresentazione cinematografica di molti italiani dall’epoca del muto sino ai giorni nostri. Il secondo gruppo di interventi è dedicato invece all’analisi delle opere dei registi italoamericani. Robert Casillo si concentra sui film di Scorsese, Coppola, De Palma e Ferrara, mentre Vito Zagarrío legge alcune pellicole di registi come Cimino, Tarantino e Turturro alla luce del tema della nostalgia. Anton Giulio Mancino analizza l’esperienza dei molti italoamericani che, pur essendosi affermati come attori, non hanno poi disdegnato a un certo punto della loro carriera di passare dietro la macchina da presa, individuando ben tre generazioni di «dir-actors». A seguire, il saggio di Anna Camaiti Hostert si rivolge al cinema italoamericano al femminile, offrendo un’attenta lettura di alcune pellicole di Nancy Savoca e di Marylou Tibaldo-Bongiorno; laddove quello di John Paul Russo s’interroga sull’autenticità che emerge nelle pellicole realizzate da autori italoamericani rispetto a quelle realizzate da registi anglosassoni. Ad analisi più tematiche è rivolto invece il terzo e ultimo gruppo di saggi contenuti in questa seconda parte del volume. Di etnicità si occupano George De Stefano – attraverso l’analisi di *A Bronx Tale* (De Niro, 1993), *Nunzio’s Second Cousin* (De Cerchio, 1994) e *Two Family House* (De Felitta, 2000) – e Veronica Pravadelli, con una brillante serie di osservazioni sull’identità e la soggettività femminile nell’ambito della cultura italoamericana. Lo studio di Jacqueline Reich, dedicato invece alla serie *Rocky*, non manca di rilevare la portata innovativa dei film di Stallone nell’ambito del genere pugilistico. Ilaria Serra, nell’analizzare la rappresentazione cinematografica spesso stereotipica della famiglia italoamericana, ci ricorda come, nonostante tutto, «ethnic identity is not simply handed down and unquestioned, but chosen and re-chosen by each individual who reinforces and/or rejects some of its various aspects» (p. 189). All’esplorazione di cibo e musica nella rappresentazione filmica dell’italoamericanità sono dedicati i saggi di Simona Frasca e Alessandra Senzani, mentre nei due saggi che seguono, Anthony Julian Tamburri e Giuliana Muscio affrontano due ambiti spesso ignorati dalle analisi sul cinema italoamericano. Tamburri propone un’analisi accurata di alcuni video musicali (*Like*

a *Prayer e Justify My Love* di Madonna) e cortometraggi (*Che bella famiglia*, Diane Federico, 1994; *Touch*, Dina Ciraulo, 1994; e *Tiramisù*, Len Guercio, 2002) nei quali sottolinea come «the conventional themes of Italian/American history are revisited through different lenses» (p. 239). Muscio si occupa invece della notevole produzione documentaria da parte di registi italoamericani (tra gli altri, Di Lauro, Norelli, Calamandrei e De Nonno). Il penultimo saggio, a cura di Silvia Giagnoni, propone una dettagliata, ma scorrevole analisi dei più importanti personaggi italoamericani che affollano il piccolo schermo, la quale – oltre ad avere il pregio di andare oltre i *Sopranos*, su cui tanto è già stato detto – offre importanti annotazioni su caratteri la cui italoamericanità è ovvia (come il Raymond di *Everybody Loves Raymond*), ma anche su show in cui quella stessa italoamericanità è vista dall'esterno (dai *Simpsons* a *Family Guy*). Il volume si conclude con il contributo di Antonio Valerio Spera, un'ulteriore e utilissima risorsa per meglio orientarsi nel variegato panorama di nomi e date del cinema italoamericano.

Ben scritto e altrettanto ben organizzato, *Mediated Ethnicity* si rivela un libro assai interessante e con numerose prospettive critiche degne di nota. Il riferimento all'ambito teatrale e letterario contenuto nella prima parte del testo, ad esempio, oltre ad essere ben argomentato e contestualizzato, si rivela una scelta vincente perché fornisce a questo lavoro collettaneo uno spettro d'analisi che – oltrepassando il mero campo cinematografico – dà un respiro più ampio al discorso sull'italoamericanità. La ricchezza e la varietà dei numerosi contributi che compongono *Mediated Ethnicity* rendono inoltre questo volume un riferimento importante per ulteriori ricerche accademiche nell'ambito degli studi italoamericani e di quelli sul cinema, oltre che un prezioso strumento didattico (ideale per un corso introduttivo ma, vista la complessità di alcuni saggi, utilizzabile anche per un corso avanzato).

Fulvio Orsitto (California State University, Chico)

Matteo Pretelli

La via fascista alla democrazia americana. Cultura e propaganda nelle comunità italoamericane

Viterbo, Sette Città, 2012, pp. 118, € 12.

A sette anni dalla sua discussione come tesi di dottorato presso l'Università di Trieste questo lavoro trova spazio in sede editoriale. Nel tempo trascorso da allora Pretelli ha dato alle stampe numerosi altri contributi di storia delle migrazioni italiane sotto forma di saggi e volumi e si è confrontato con la più avanzata storiografia nazionale e internazionale. Forte di queste esperienze, ha

approfondito la tesi soprattutto dal lato metodologico e concettuale, inserendola pienamente nel crescente dibattito sulla cosiddetta «diplomazia culturale».

Obiettivo del libro è «delineare il progetto culturale di Mussolini negli Stati Uniti» (p. 19). Pretelli innesta la sua ricerca nel solco aperto sin dagli anni settanta da Gian Giacomo Migone e poi, alle soglie del xii secolo, dal lavoro pionieristico di Stefano Luconi sulla «diplomazia parallela» fascista; lavoro proseguito, almeno per quanto concerne gli Stati Uniti, dallo stesso Luconi e da Guido Tintori. Vi aggiunge l'originale contributo di concentrare l'attenzione sul tema dell'insegnamento della lingua italiana, individuato dal fascismo come uno dei canali privilegiati per organizzare politicamente la «diaspora» dal nostro paese, facendone elemento di pressione sull'opinione pubblica e sulle istituzioni statunitensi e al tempo stesso salvaguardando e anzi rafforzando il «vincolo con la madre patria» dei migranti e in specie delle più giovani generazioni (p. 18).

Su queste ultime e sulle sfide che esse ponevano per la politica fascista, strette com'erano fra le tradizionali famiglie patriarcali e gli emergenti modelli consumistici che spingevano all'emancipazione personale e sessuale, si sofferma il capitolo d'apertura. Esso ricostruisce il progressivo delinarsi di tale politica, non senza contraddizioni, come mostra negli anni venti la tensione fra l'esigenza dello stato fascista di mantenere buone relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e le attività decisamente radicali delle sezioni d'oltre oceano del partito fascista, dal 1925 riunite nella Lega Fascista del Nord America. In questo percorso – segnato dalla decisione del duce di sciogliere le troppo aggressive sezioni fasciste nel 1929, onde evitare guai con le autorità statunitensi e col montante nativismo dell'opinione pubblica *wasp* – la questione scolastica e della lingua emerge ben presto come sede cruciale ove combattere la complessa battaglia per rendere gli italiani «compatibili» con la liberaldemocrazia statunitense e al tempo stesso esaltarne la «nazionalità» di marca fascista, ma senza urtare la suscettibilità del paese ospite.

Su questo terreno, mostra bene Pretelli nel secondo capitolo, lo sforzo diplomatico fascista si incontra con l'opera dei *prominenti* e della stampa etnica, riuniti attorno all'Order Sons of Italy in America (OSIA), le cui posizioni coincidono con quelle del regime al punto che nel 1932 «Mussolini promosse ufficialmente l'Ordine come rappresentante del partito fascista d'oltre oceano» (p. 40). Si disegna allora un reticolo di società civile italoamericana attraverso il quale il fascismo cerca di agire, che va dalla Casa Italiana prezzoliniana presso la Columbia University, all'Educational Bureau, formatosi presso la stessa Casa a opera del noto insegnante di East Harlem, e simpatizzante fascista, Leonard Covello (su cui Pretelli, per un giudizio più completo, avrebbe però dovuto ricordare il lavoro di Simone Cinotto), alle scuole religiose cui il regime si affida informalmente, specie dopo i Patti Lateranensi, alla Società Nazionale Dante Alighieri, sottoposta dal 1931 a un processo di fascistizzazione e sostenuta

dal regime presso quelle *Little Italies* sulle quali aveva fino a quel momento esercitato una presa alquanto ridotta. Pretelli si muove con grande disinvoltura in questi meandri, così come legge con acume, nel terzo capitolo, i programmi didattici delle scuole italiane. Né manca di sottolineare, nel quarto e ultimo capitolo, le ambiguità del regime e i suoi sforzi di «evitare che gli strumenti di diffusione della nostra cultura apparissero come strumenti della politica del Governo italiano» (p. 86) o le difficoltà dei rapporti con le organizzazioni naziste e le paure italiane che «le pesanti critiche che venivano rivolte» nei confronti degli estremisti tedescoamericani mettessero «a repentaglio anche il locale movimento fascista italiano» (p. 94).

Il libro si chiude con un giudizio negativo sugli esiti della campagna pro-lingua italiana orchestrata dal regime, sullo sfondo di un progressivo drastico ridimensionamento dei suoi sforzi, con l'accrescersi delle tensioni internazionali. Come tutte le ricerche originali, il lavoro sollecita approfondimenti di indagine in numerose direzioni. Intanto sarebbe interessante seguire più da vicino il passaggio dalle iniziative propagandistiche e di pressione della guerra e dell'immediato dopoguerra a quelle successive. In secondo luogo, bisognerebbe vedere gli eventuali rapporti fra le iniziative trattate da Pretelli e momenti topici, e forse non adeguatamente esplorati sinora in tutta la loro pregnanza, della presenza fascista negli Stati Uniti come la partecipazione alle grandi esposizioni internazionali degli anni trenta. In terzo luogo, viene da interrogarsi sulle concrete dinamiche esistenti fra l'«americanismo fascista», cui Pretelli accenna sulle orme di Emilio Gentile, e l'interesse e il favore manifestato da segmenti dell'opinione pubblica statunitense nei confronti dell'Italia fascista. Tutte domande, queste, che, è bene ricordare, solo un lavoro ben congegnato e stimolante come questo di Pretelli ci consente di sollevare.

Ferdinando Fasce

Segnalazioni

Amabili-Rivet, Rita, *In mio figlio vivrai per sempre*, Bagno a Ripoli, edarc, 2010, pp. 348, € 18.

Barone, Dennis and Covino, Peter (eds.), *Essays on Italian American Literature and Culture*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 93, \$ 14.

Battiston, Simone, *Immigrants turned activists. Italians in 1970s Melbourne*, Leics, Troubador Publishing Ltd, 2012, pp. 147, £ 14,99.

Colombo, Claudio A. (a cura di), *Una casa per gli Emigranti. 1907. Milano, l'Umanitaria e i servizi per l'emigrazione*, Milano, Raccolto edizioni, 2007, pp. 140, € 10.

Colucci, Michele, *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, Foligno, Editoriale Umbra, 2012, pp. 173, € 11.

Cumuli, Flavia, *Un tetto a chi lavora*, Milano, Guerini e Associati, 2012, pp. 270, € 24.

Eusko Jaurlaritz / Gobierno Vasco (a cura di), *Guztion Artean. V Congreso Mundial de colectividades vascas en el exterior*, Vitoria-Gasteiz, Eusko Jaurlaritzaren Argitalpen Zerbitzu Nagusia, 2012, pp. 297.

Fondazione Sella Onlus (a cura di), *Un biglietto per il futuro. Emigrazione biellese dal 1880 al 1930*, Torino, Consiglio Regionale del Piemonte, 2012, pp. 42.

Gianini Belotti, Elena, *The Bitter Taste of Strangers' Bread. An Italian Immigrant in America*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 430.

Lapolla, Garibaldi M., *The Fire in the Flesh*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 249, \$ 25.

Mazzi, Lisa, *Donne mobili. L'emigrazione femminile dall'Italia alla Germania (1890-2010)*, Cosmo Iannone, 2012, pp. 217, € 15.

Ramzanali Fazel, Shirin, *Nuvole sull'Equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, Cuneo, Le Golette, 2010, pp. 213, € 12.

Verdini, Lilith, *Zolfo, carbone e zanzare. Migrazioni fra luoghi e culture. Il caso Cabernardi negli anni Cinquanta*, Ancona, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, 2011, pp. 354.

Vetere, Richard, *The Other Colors in a Snow Storm*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 51.

Segnalazioni

Bobbi, Silvia, «Gli italiani e la Guerra de la Indipendencia: un'incursione di metodo nelle carte di Princeton del vicerè Eugenio», *Spagna Contemporanea*, 40, 2011, pp. 33-66.

Brivio, Alessandra, «Ai margini del potere coloniale: gli italiani in Gold Coast», *Studi Emigrazione*, XLIX, 186, 2012, pp. 339-60.

De Angelis, Rose, «World War II and Beyond» and «"Homeplace", Neighborhood, and Womanhood in the Novels of Louisa Ermelino», *Italian Americana*, xxx, 2, 2012, pp. 133-50.

El Houssi, Leila, «The Qrāna Italian Jewish Community of Tunisia between the 18th and the 19th Centuries: An Example of Transnational Dimension», *Studi Emigrazione*, XLIX, 186, 2012, pp. 361-69.

Fiammenghi, Silvia, «Considerations of *Esaurimento Nervoso*: A Cultural Model of "Nerves" for Italian-American Patients Suffering from Mental Illness», *Italian American Review*, 2, 1, 2012, pp. 23-35.

Gastaut, Yvan (coordonné par), «Terres et gens de frontières: le cas exemplaire des migrations dans l'espace frontalier des Alpes du Sud, XIX et XX siècle», *Migrations Société*, xxiv, 140, 2012, pp. 315.

Gregurovic, Snježana and Mlinarić, Dubravka, «The Challenges of Migration Policies in Croatia: Migration History, Trends and Prospects», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 99-113.

Jensen, Bente, «"Foreigners in Denmark-Danes Abroad" – Reflections on Results and Method in a Project about Migration and Identity», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 30-36.

Lizzi, Maria C., «We Only Done What Any Red-Blooded American Boys Would Do: The Making of Italian Americans in East New York, 1966», *Italian American Review*, 1, 2, 2011, pp. 127-46.

Luconi, Stefano, «The Pitfalls of the "Italian Diaspora"», *Italian American Review*, 1, 2, 2011, pp. 147-76.

–, «Contested Loyalties: World War II and Italian-Americans' Ethnic Identity», *Italian Americana*, xxx, 2, 2012, pp. 151-67.

Marinaccio, Rocco, «Garlic Eaters: Reform and Resistance *a Tavola*», *Italian American Review*, 2, 1, 2012, pp. 3-22.

Miranda, Adelina (coordonné par), «Être étranger chez soi: les jeunes d'origine immigrée en Italie. Revendications et assignations», *Migrations société*, xxiv, 141-42, 2012, pp. 59-265.

Peters, Nonja, «Selling a Dream – Expectation versus Reality – Post War Dutch and Other Migrations to Australia 1945-1970», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 49-63.

Rinauro, Sandro, «La frontière irrésistible: l'immigration irrégulière des Italiens en France après la Deuxième Guerre mondiale», *Migrations société*, xxiv, 141-142, 2012, pp. 13-25.

Sanfilippo, Matteo, «“Ipsi sugunt sanguinem & medullam miserae plebis Franco-gallicae”: gli italiani in Francia nella lunga età moderna (xiv-xx secolo)», *Studi emigrazione*, 187, 2012, pp. 456-84.

Storhaug, Hans, «Norwegian Immigration Policy and the 22 July 2011 Terrorist Attacks in Oslo», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 126-33.

Vilanova, Francesc, «Después de Mussolini y el rey. Miradas franquistas a la Italia republicana y postfascista (1945-1953). 1. La infantería intelectual franquista y el “sombrio espectáculo de Italia” (1944-1946)», *Spagna Contemporanea*, 40, 2011, pp. 89-109.

Watanabe, Nancy Ann, «Italian-American Ethos in the Post-Capra Novel: Peretti's *This Present Darkness* and Trigiani's *The Queen of the Big Time*», *Italian Americana*, xxx, 2, 2012, pp. 168-88.

Wood, Anna L., «Giuseppe De Franco (1933-2010): A Remembrance of an Immigrant Folk Musician», *Italian American Review*, 1, 2, 2011, pp. 177-84.

Zanfrini, Laura, «Convivere con il “differente”. Il modello italiano alla prova dell'immigrazione», *Remhu*, xx, 38, 2012, pp. 101-24.

– (a cura di), «Famiglie che migrano, si dividono, si ritrovano, si disperdono. Atti della Summer School “Mobilità umana e giustizia globale”», *Studi Emigrazione*, xlix, 185.

Žitnik Serafin, Janja, «Louis Adamic's Role in the Prehistory of Multiculturalism», *AEMI Journal*, 10, 2012, pp. 75-81.

Rassegna Video

Adriana Dadà

Le «Barsane» e altre storie della Lunigiana

Morgana Edizioni, Firenze, 2012, DVD, 85 minuti e 20 secondi

Il DVD video appena pubblicato dall'editore Morgana raccoglie, assieme ad altre interviste e materiali finora inediti, un precedente documento audiovisivo che nel 2008 ha vinto il Premio della 1ª edizione di «Call for Videos», un concorso promosso dall'Associazione Italiana di Storia Orale. I materiali utilizzati per la realizzazione di questi filmati in certi casi hanno trovato spazio anche in un volume e in una mostra che Adriana Dadà – studiosa nota per il suo impegno pluriennale nella raccolta e nello studio delle migrazioni femminili nella Lunigiana e per il pionierismo mostrato nella traduzione audiovisiva delle sue ricerche – ha realizzato con il supporto di Nancy Aluigi Nannini, responsabile delle riprese e della regia di gran parte dei filmati. Si tratta di documenti, di immagini fisse e in movimento, che a loro volta sono stati depositati presso il Museo Archivio della Memoria (MAM) di Bagnone, un'istituzione varata dalla locale Amministrazione comunale, ma che raccoglie materiali relativi a tutta l'area della Lunigiana. Il MAM, oltre alla raccolta di documenti e memorie del territorio, in accordo con le scuole locali sta anche promuovendo vari corsi di formazione, seminari e iniziative didattiche. La pubblicazione permette di visualizzare la struttura e il ruolo del Museo Archivio della Memoria, che, in maniera pionieristica, riunisce in un'unica istituzione culturale i materiali dell'Archivio Storico Comunale (che dispone di un accesso anche multimediale) e quelli provenienti da archivi familiari, fotografie, documenti, videointerviste. Il DVD video, in altri termini, si colloca nell'ambito della vivace attenzione che istituzioni, e studiosi di varia provenienza disciplinare, stanno mostrando ormai da molti anni per la storia delle migrazioni dall'area appenninica, sede di una delle più antiche forme di mobilità territoriale presenti in molte realtà montane italiane e mediterranee.

Chi sono le «Barsane», o «barsan», protagoniste principali delle interviste filmate da Nancy Aluigi Nannini con particolare perizia tecnica e con una sensibile attenzione per l'espressività e la gestualità di tanti soggetti femminili di differenti generazioni? Per chi non abbia seguito il lungo lavoro di ricerca di Adriana Dadà, va detto che barsan è l'appellativo assegnato a chi, donna o uomo, già in passato, come altri soggetti «mobili» della zona, si spostava dall'area appenninica per raggiungere altre sedi di lavoro. In questo caso la località più vicina ed economicamente più sviluppata era l'area bresciana, che

in dialetto veniva chiamata appunto barsana. Era qui che da Bagnone, e da altri paesi dell'Appennino, si andava dapprima per svolgere lavori agricoli di manovalanza e poi per vendere oggetti di vario tipo, secondo il costume dei tanti lavori ambulanti esercitati in modo diffuso in tutto l'arco alpino e nella dorsale appenninica.

Le numerose e avvincenti storie, raccontate in prima persona da queste protagoniste, rimandano percorsi di vita davvero esemplari nelle traiettorie dei lavori itineranti: dapprima i viaggi a piedi o in bicicletta, gli itinerari realizzati con i carretti trainati a mano oppure, dopo qualche primo fortunato guadagno, con più confortevoli camioncini-bancone, e infine, una volta raggiunto lo statuto di commerciante, con l'apertura di veri e propri negozi. Storie di normale itineranza, quindi, dove la fatica del lavoro, nel caso delle donne si accompagnava alla lacerante condizione di un forzata separazione dai coniugi e dalla prole; ma talora anche storie di successo, o comunque di nuove prospettive di esistenza nelle sedi che per lungo tempo erano state raggiunte solo per sporadiche, o intermittenti apparizioni stagionali.

Il video, che si apre con il filmato premiato nel 2008, si dipana lungo un percorso che comprende il «viaggio» all'interno dell'archivio della Memoria di Bagnone nonché nuove interviste sia a donne-protagoniste di migrazioni interne e di viaggi all'estero, sia a rappresentanti delle istituzioni locali con genitori emigrati. Nel ricco documento visivo si trovano inoltre interessanti filmati realizzati per ricostruire la drammatica esperienza della guerra nella zona e per documentare quanto il lavoro femminile, sia in loco che nell'emigrazione, abbia prodotti risultati positivi per la creazione di un'indipendenza economica e la crescita del senso di sé, ma abbia avuto anche risvolti negativi per i ripetuti abbandoni di figli e figlie, indispensabili sia nei lavori stagionali che in molte altre esperienze migratorie, come quelle in Svizzera.

Paola Corti